

Stati Uniti. Il presidente Barack Obama: «Una tragedia per l'Arizona e per tutto il paese»

Strage al comizio democratico

Ferita una deputata, è in fin di vita - Uccise altre sei persone

Daniela Roveda
LOS ANGELES

Una strage improvvisa ha gettato lo scompiglio in America, una strage dettata molto probabilmente da motivazioni politiche e religiose, forse anche da odio razziale: Gabrielle Giffords, una deputata democratica ebraica dell'Arizona, è stata vittima di un attentato ieri che l'ha ferita gravemente durante un comizio in un supermercato di Tucson in Arizona. Sono morte almeno sei persone, tra cui un giudice federale e una bambina

INCERTO IL MOVENTE

A sparare a Gabrielle Giffords è stato un giovane di 22 anni, subito arrestato. Ancora da chiarire le motivazioni, tra le ipotesi l'odio razziale

di nove anni; 12 i feriti, inclusi la Giffords. L'attentatore è Jared Lee Loughner, 22enne di Tucson, uno squilibrato a giudicare dalle frasi sconclusionate pubblicate in un video su YouTube intitolato "Jared Loughner: riflessioni conclusive". Il ragazzo, un ex-militare, è stato arrestato: il suo libro preferito, secondo la sua pagina di MySpace, è *Mein Kampf* di Adolf Hitler.

Quanto alla Giffords, il chirurgo Peter Rhee ha definito le sue condizioni "critiche" al termine di un intervento al cervello, ma

ha aggiunto: «Sono fiducioso che possa farcela». Secondo la ricostruzione dei fatti, ieri mattina verso le 10 l'attentatore ha iniziato a urlare in mezzo a una folla di un centinaio di persone presenti a un incontro politico tra la deputata Giffords e la cittadina Loughner si è avvicinato al tavolino dove la Giffords era seduta e le ha sparato alla testa a distanza ravvicinata con una pistola multiproiettile. Ha poi continuato a sparare ferendo 12 persone gravemente, sei delle quali sono poi morte.

Gabrielle Giffords era stata presa di mira in passato. L'anno scorso la polizia aveva arrestato un individuo armato a un altro comizio, mentre lo scorso marzo individui non identificati avevano fatto irruzione nei suoi uffici dopo il voto sulla riforma della sanità; Gabrielle Giffords aveva votato a favore. La Giffords aveva giurato pochi giorni fa nelle mani del presidente della Camera John Boehner per il suo terzo mandato come deputata dell'Arizona alla Camera. L'Arizona, ricordiamolo, è lo stato ultraconservatore il cui governatore aveva approvato la proposta durissima contro gli immigrati illegali, per poterli deportare istantaneamente, creando una forte polarizzazione sia all'interno dello stato che su base nazionale. Tra i nemici di Gabrielle Giffords il padre ha incluso «tutti i Tea Parties». La deputata democratica era stata inclusa nella "lista nera" di Sarah Pa-



Strage al supermercato. I soccorritori davanti al market Safeway, a Tucson in Arizona, dove un uomo ha ucciso almeno 6 persone

lin, un elenco di 17 deputati democratici colpevoli di avere votato a favore della riforma della sanità benché i loro distretti elettorali avessero votato per i repubblicani John McCain e Sarah Palin, e quindi non per il candidato democratico Barack Obama alle presidenziali del novembre 2008. I 17 "traditori" della volontà popolare, aveva sostenuto la Palin, meritavano la sconfitta, anche se il sito non incitava certo alla violenza. Ieri la lista nera è stata rimossa dal sito di Sarah Palin, che ha inoltre fatto una dichiarazione pubblica di denuncia dell'attentato.

Gabrielle Giffords è l'unico membro del Parlamento americano sposata a un militare, l'astronauta Mark Kelly. Kelly ha partecipato a tre missioni spaziali e dovrebbe ripartire il prossimo primo aprile per l'ultima missione della navicella Endeavour. «Questa orribile tragedia è un atto di violenza insensato, inaccettabile in una società libera», ha detto ieri il presidente Barack Obama, «una tragedia per l'Arizona e per tutti gli Stati Uniti. Chiedo a tutti gli americani di unirsi a me e a Michelle in preghiera per Gabrielle Giffords, tutte le altre vittime e le loro famiglie». Alla condanna si è unito anche il presidente della Camera John Boehner. Il Presidente Obama ha inviato il direttore dell'Fbi Robert Mueller in Arizona per dirigere l'inchiesta sulla strage.

IL PROFILO

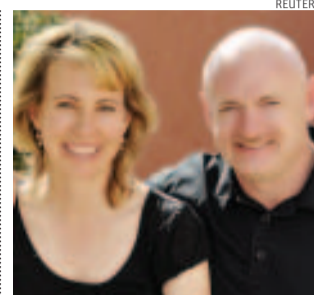
La moderata ebraica avversaria dei Tea Party

di Christian Rocca

Un'ora e venti minuti prima della sparatoria che l'ha quasi uccisa, la deputata quarantenne dell'Arizona Gabrielle Giffords, eletta a novembre per la terza volta alla Camera di Washington con il Partito democratico, aveva inviato un tweet a chi la seguiva su Internet: «Comincia adesso "il Congresso sotto casa tua". Venite, fatemi sapere che cosa pensate».

Moderata, centrista, esponente dei Blue Dogs, Giffords è stata la più giovane deputata dell'Arizona e la prima di religione ebraica dello stato del southwest. Sposata con un astronauta militare di carriera e veterano dell'Iraq, con due figli, Giffords prima di essere eletta deputata statale e poi a Washington ha avuto un'esperienza da piccola imprenditrice. Dal 2006 rappresenta un distretto moderato dell'Arizona, ma pur sempre quello di Tombstone, la cittadina della leggendaria sparatoria dell'Ok Corral. Alle ultime elezioni ha sconfitto un candidato dei Tea Party con uno scarto di quattro mila voti, nonostante l'avversario avesse il sostegno di una campagna nazionale organizzata da Sarah Palin (il seggio era uno di quelli "nel mirino" dell'eroina dei Tea Party).

In attesa di notizie sulle motivazioni di Jared Lee Loughner che ha sparato, un bianco



Con il marito. Gabrielle Giffords e Mark Kelly, astronauta della Nasa

CENTRISTA

La parlamentare era favorevole all'aborto ma anche al diritto di portare le armi e non aveva votato giovedì per la liberal Pelosi

22enne che in un video postato su YouTube sembra delirare e accusare il governo di controllare le menti e fare il lavaggio del cervello agli americani, è difficile individuare un profilo politico della deputata che possa spiegare l'accaduto. Questo, però, non ha impedito l'avvio della giostra delle accuse, delle motivazioni politiche, della parata delle ipotesi.

Giffords è nota per essere un deputato moderato, una democratica conservatrice. Ha votato per la riforma sanitaria di Obama, per gli stimoli all'economia, ed è favorevole al diritto delle donne di in-

terrompere la gravidanza. Ma è anche una sostenitrice del secondo emendamento della Costituzione sul diritto di portare le armi (lei stessa ne ha una). Giffords, inoltre, critica il presidente Obama per non impegnarsi sufficientemente contro l'immigrazione clandestina, un problema particolarmente sentito in Arizona e nel suo distretto, uno di quelli al confine con il Messico. Tre giorni fa, infine, Giffords è stata uno dei diciannove deputati democratici a non aver votato la liberal Nancy Pelosi come leader di minoranza alla Camera.

Venerdì pomeriggio, intervistata da Fox News, ha detto che il deficit statale è la minaccia principale per la sicurezza nazionale. Il giornalista le ha fatto notare che parlava come una conservatrice. Giffords ha ricordato di essere un'ex repubblicana, una centrista moderata, un'ex imprenditrice attenta a non far spendere allo stato i soldi che non ha.

Ieri mattina, prima di andare a incontrare gli elettori, aveva scritto su Twitter di essere felice di essere a casa. La sera precedente aveva cenato col marito a un ristorante thailandese: «Purtroppo ho saputo che Toi, la meravigliosa cameriera che amava fare i collage, è morta. A me e Mark mancherà».

Un tribunale della Virginia ha ordinato al social network di fornire i dati dei collaboratori di WikiLeaks

Sequestrati i dati di Assange su Twitter

LOS ANGELES

Un tribunale della Virginia ha ordinato il sequestro di tutti i messaggi e i dati diffusi su Twitter da WikiLeaks, presagio di una possibile incriminazione penale del suo fondatore Julian Assange e dei suoi più stretti collaboratori. Assange potrebbe essere accusato di spionaggio negli Stati Uniti per avere pubblicato

INDAGINE DEL GRAN GIURÌ

La stessa richiesta è stata fatta a Google e Facebook, la mossa potrebbe preludere all'incriminazione per spionaggio negli Usa

su internet documenti top secret sulle attività militari americane in Iraq e in Afghanistan, tra cui l'uccisione di civili, e comunicazioni diplomatiche private. Le sue attività, sostiene il governo americano, stanno mettendo a repentaglio la vita di spie e informatori, e imbarazzando molti governi esteri.

«Se il governo iraniano chiedesse il sequestro di documenti in mano a giornalisti o attivisti

stranieri, i gruppi per la difesa dei diritti umani protesterebbero», ha replicato Assange. Secondo Assange simili richieste sono state inoltrate anche ad altri siti internet come Facebook e Google.

Il fondatore di WikiLeaks si trova a Londra, libero su cauzione in attesa di una decisione sull'extradizione dalla Gran Bretagna in Svezia, dove deve rispondere alle accuse di abusi sessuali. Nel frattempo, tuttavia, il ministero della Giustizia Usa sta raccogliendo documenti e informazioni per costruire il caso giudiziario contro Assange per spionaggio; in caso di incriminazione, gli Stati Uniti potrebbero chiedere a loro volta l'extradizione di Assange dalla Svezia.

Da quanto è emerso, il ministero della Giustizia Usa ha affidato a un gran giurì l'incarico di raccogliere le prove. Ciò che l'accusa deve dimostrare è che Assange ha istigato l'analista del Pentagono, Bradley Manning, a fornirgli i documenti top secret; Assange sostiene che Manning li ha forniti volontariamente, e la sua decisione di pubblicarli su WikiLeaks è quindi protetta dal principio costituzionale sulla libertà dell'informazione.



La maschera dell'«Anonimo». Una manifestazione a sostegno del leader di WikiLeaks Julian Assange a Siviglia, in Spagna

Le attività del gran giurì sono iniziate in gran segreto, e l'ordine di sequestro degli account Twitter è partito il 14 dicembre. Se ne è venuto a sapere quando Birgitta Jonsson, collaboratrice di WikiLeaks e membro del parlamento islandese, ne ha inviato una copia all'agenzia stampa Ap; solo l'altro ieri il tribunale ha ufficialmente reso pubblico l'ordine di sequestro dei documenti, secondo Julian Assange su richiesta di Twitter.

Oltre che i dati relativi ad Assange, Manning e Jonsson, Twitter sarà costretto a fornire dettagli (internet protocol, numeri di telefono e conversazioni) di altri due collaboratori di WikiLeaks, l'hacker olandese Rop Gonggrijp e il programmatore americano Jacob Applebaum.

Quest'ultimo sviluppo del caso WikiLeaks potrebbe creare un incidente diplomatico tra gli Stati Uniti e l'Islanda, in quanto coinvolge una parlamentare. L'onorevole Birgitta Jonsson ha rivelato di avere protestato ufficialmente con il ministro degli Interni islandese Ogmundur Jonasson.

D.RO.

Farian Sabahi

«No all'America» è lo slogan incendiario che ieri il leader radicale sciita Moqtada al-Sadr ha alternato alle promesse di moderazione, nel suo primo discorso pubblico al ritorno dall'esilio volontario in Iran. Se da una parte ha invitato gli iracheni a resistere all'occupazione, dall'altra ha precisato che la battaglia contro le forze straniere sarà anzitutto "culturale". Per rassicurare sunniti e cristiani, l'ennemico Al-Sadr ha promesso che «la nostra mano non toccherà nessun iracheno» perché «siamo un unico popolo, non siamo d'accordo con i gruppi che compiono stragi».

Davanti a migliaia di sostenitori radunati di fronte alla sua abitazione nella città santa di Najaf, l'ambizioso al-Sadr ha confermato la disponibilità a sostenere il nuovo esecutivo di Maliki e precisato che «se il governo serve il popolo e la sua sicurezza, noi siamo con lui». Un discorso per voltare pagina sui conflitti interni, e al tempo stesso, per far capire che è tempo di mettere fine alla

«schiavitù» dell'occupazione.

Poiché del nuovo governo fanno parte 7 dei 39 deputati legati al leader radicale sciita, sul discorso di al-Sadr il premier iracheno Maliki non potrà sorvolare. Ma è evidente che nel discorso di ieri vi sia lo zampino dell'Iran anche perché mercoledì scorso, in concomitanza con il ritorno di al-Sadr, è arrivato a Baghdad Ali Akbar Salehi, il nuovo ministro degli Esteri della Repubblica islamica. E non deve essersi trattato di una coincidenza.

Rampollo di una nota famiglia di teologi sciiti di origine iraniana, 37 anni, Moqtada al-Sadr è il quartogenito di un ayatollah assassinato nel 1999, probabilmente per volere di Saddam Hussein. Anche il suocero, Muhammad Baqer al-Sadr, era stato giustiziato dalle autorità irachene, nel 1980. E il giovane leader iracheno è imparentato anche con l'Imam Musa Sadr che in Libano diede origine al partito Amal ed ebbe un ruolo fondamentale nel far prendere consapevolezza alla comunità sci-

ita locale, per poi scomparire misteriosamente nel 1978.

A differenza di questi personaggi, Moqtada al-Sadr non ha raggiunto un buon livello di istruzione nelle scienze religiose e quindi non ha la legittimità necessaria per pronunciare pareri giuridici (fatwa). Se ha trascorso questi ultimi quattro anni in Iran è stato per una serie di motivi: in patria rischiava di essere arrestato per l'omicidio dell'ayatollah pro-americano Khomei; politicamente indebolito sul fronte iracheno, per ricominciare aveva bisogno del sostegno iraniano; e per contrastare l'establishment religioso conservatore doveva affinare la formazione teologica.

Dall'Iran, al-Sadr è comunque tornato con qualche filo bianco di barba e una fitta rete di contatti. Quando parla lui, a pronunciarsi è probabilmente l'establishment di Teheran, sempre più influente nel vicino Iraq. Ma è certo che, nazionalista e imprevedibile, difficilmente al-Sadr si accontenterà di fare solo la pedina degli iraniani.

REPORTAGE Nella capitale Port au Prince a un anno dal terremoto che ha devastato l'isola caraibica

Haiti schiacciata dalle macerie della corruzione

Claudio Gatti

PORT AU PRINCE. Dal nostro inviato

È difficile descrivere le sensazioni che si provano tornando a Port au Prince a un anno dal terremoto senza sfociare nella retorica. Parliamo di una singola catastrofe che ha causato i danni di mille cicloni. Ma a differenza dei cicloni, non è stata una calamità passeggera. È ancora lì. A 12 mesi di distanza, più visibile e attuale che mai.

Percorrendo la Route de l'Aéroport, la strada che porta in centro, e prendendo l'Avenue Delmas, una delle maggiori arterie della capitale, si ha l'impressione che molto del tempo sia passato invano: accampamenti e rovine quasi dappertutto. Nel grande quartiere popolare di Nazon-Christ Roi chi era lì in quei giorni trova pochissime nuove abitazioni - piccoli rifugi in compensato e lamiera - e molte delle macerie che aveva lasciato. «Sono diventate parte della normalità post-terremoto», dice Maxime Sylvestre, un abitante della zona.

Oltre un milione di sfollati vive ancora nei campi profughi. Senza lavoro, senza soldi, senza prospettive. E in aggiunta, da tre mesi si trova a fronteggiare lo spettro del colera. Che ha già causato quasi 4 mila morti. Visitando altre parti della città e parlando con più persone si capisce che in questi 12 mesi è stato fatto poco. E moltissimo. Uno stuolo di organizzazioni multinazionali e non-governative ha mobilitato migliaia di persone - medici, infermieri, volontari, tecnici di ogni genere - che hanno nutrito, curato, sostenuto una popolazione locale stremata. Garantendone la sopravvivenza in condizioni quasi impossibili. Un risultato straordinario, testimoniato da una cifra su tutte: nel corso dell'anno sono stati sfamati 3 milioni e mezzo di haitiani.

MISSIONE IMPOSSIBILE

Un funzionario Onu: niente da fare senza governi credibili Oxfam: rimosso solo il 5% delle rovine, costruite case per solo il 6% dei senzatetto

Ma la classe dirigente, l'élite economica e politica di Haiti non hanno fatto pressoché nulla. Se non arroccarsi a difesa dei propri privilegi. Magari cercando di trarre vantaggio dalla tragedia. Basta visitare Petionville, la zona in collina di ricche e facoltosi, per rendersene conto di persona. Il Golf Club di Delmas, ai margini del quartiere, è ancora un'enorme campo profughi, in cui sono stati ammassati 40 mila poveracci. Piazza Saint Pierre è rimasta, come all'indomani del terremoto, una grande tendopoli. Ma a un chilometro o due da lì, in questo weekend si vedono haitiani dalla pelle più chiara fare jogging in tuta di marca. Davanti a ville con piscina e muro di cinta.

Nonostante il terremoto quelle ville non hanno perso di valore. Anzi, per chi le offre a funzionari stranieri lo hanno più che raddoppiato. «Per la stessa abitazione che prima del terremoto affittavano a 30 mila dollari al mese, adesso arrivano a chiederne anche 100 mila», ci dice Pier Antonio Borile, consigliere in sviluppo rurale della delegazione dell'Unione Europea. Insomma, per i proprietari di immobili a Petionville, il terremoto è stato un affare. Ma quel denaro non genera attività economica. Non circola. O se circola, è nella direzione di Miami. Dove va a rimpinguare conti offshore.

Se fosse partito il grande business della ricostruzione, a trarne vantaggio sarebbe stata anche la gente comune. Oltre a nuove abitazioni, ci sarebbero posti di lavoro. Ma non è stato fatto nulla di sistematico neppure nella rimozione delle macerie. Risultato: secondo dati della Oxfam, una Ong che opera ad Haiti da oltre 30 anni, è stato rimosso solo il 5% delle macerie e sono stati costruiti solo 19 mila alloggi temporanei, sufficienti a ospitare appena il 6% dei senzatetto.

Il grosso delle agenzie pubbliche, da sempre clientelari o asservite all'oligarchia economico-sociale meticcica che due secoli fa ha sostituito i coloni francesi, si è distinto solo per la sua assenza. Come l'intera classe politica, storicamente priva di spessore e di programmi ma avvinghiata al populismo più becero.

La performance peggiore è venuta dal presidente René Prével. Prima braccio operativo e poi cere-



In memoria. Una celebrazione per le vittime del terremoto ad Haiti

de del "presidente delle bidonville", l'ex prete cattolico Jean-Bertrand Aristide, Prével è di fatto al potere da due decenni. Diceva di voler cambiare Haiti. Molti gli avevano creduto. Sia tra il popolo che nella comunità internazionale. Ma alla fine ha fatto solo gli interessi dell'oligarchia. A cui è sì legato

anche personalmente, sposandosi (in terze nozze) con Elizabeth Débrosse, l'ex amante di uno degli uomini più ricchi e potenti del paese, Reginald Vorbe, proprietario della maggiore società di costruzioni haitiana e gestore del maggiore business di un paese che deve praticamente importare tutto, il porto.

Che governato da lui è diventato il più costoso dei Caraibi. «Si vociferava addirittura che fu Vorbe a servirgli Elizabeth su un letto d'argento per poterlo controllare meglio», ci confida un diplomatico europeo.

«Senza un interlocutore governativo responsabile e in grado di definire le priorità, ricostruire Haiti si è rivelata finora una mission impossibile», ammette un alto funzionario di un'agenzia dell'Onu. «Ognuno - Nazioni Unite, americani, Ong - ha finito con l'operare per conto proprio. E nonostante gli sforzi di Bill Clinton, a cui è stato affidato il coordinamento, è nata una miriade di centri decisionali in competizione tra loro».

A farne le spese il grosso della popolazione haitiana. «Questa gente a me ricorda gli ebrei del ghetto di Varsavia: governata da nemici, privata di qualsiasi risorsa e bastonata ogni giorno, ma con una capacità di resistenza che fa paura». La paura dell'oligarchia che è possa rivoltarsi. Quella degli americani che vada a cercare la sua Terra Promessa sul litorale della Florida.

Cgatti@isole24ore.us
© RIPRODUZIONE RISERVATA